

Cento anni fa il brigantino Italia, con 48 uomini, si schiantò sugli scogli di una sperduta isola dell'oceano Atlantico: Tristan da Cunha. Alcuni marinai di Camogli scelsero di rimanere lì: si creò così uno strano legame tra i due paesi. Ora un documentario ricorda l'evento

# Il sogno dei naufraghi

MARCO FERRARI

Nell'immensità di Londra Joseph Conrad si sentì solo come un viaggiatore che si inoltra in un deserto vasto e inesplorato non conoscendo neanche un'anima fra tutti quei milioni di persone che tutt'intorno popolavano le misteriose lontananze delle strade.

Abituato alla solitudine, l'uomo di mare preferisce la compagnia della morte, in quella tremenda lotta con l'oceano che mette a dura prova la sua verità. Questa è una storia di mare, di solitudine e solidarietà, di tradimenti e rimorsi, di ricerca di se stessi e di scoppiamenti, di ritorni e addii, nell'eterna prova che il mare concede a chi, sfidandolo, vuole in realtà sfidare l'indifferenza del mondo.

Quando il 28 settembre 1892 il capitano Rolando Perasso notò una nuvola di fumo verde alzarsi dal bocea, porto di prua pensò che ogni marinaio aveva impresso nella fronte il destino del naufrago. Ma non si dette per vinto e diede ordine ai suoi compagni di scaricare tonnellate di carbor, fossile per diminuire i gas accumulatisi nelle stive.

Il brigantino Italia, partito da Greenock in Scozia e diretto a Città del Capo, diede prova di resistenza. E anche e vele sembravano gonfiarsi come non mai. Perasso guardò la carta nautica dell'Atlantico e trovò un punto di terra distante oltre cento miglia.

La sera del due ottobre l'oceano mostrò i muscoli contro le fragili fiancate del cargo camogliese. Perasso buttò in mare due bottiglie contenenti il messaggio del naufrago. Tristan da Cunha, l'isola del miraggio, era a ottanta miglia; il brigantino a palo Italia, degli armatori chiavaresi Dullorso, cavalcò le onde incurante degli scoppi in stiva e delle intemperie che stavano sfilacciando le corde.

Il 4 ottobre la sagoma scura dell'isola apparve negli occhi gonfi d'acqua dei sedici marinai. La nave, compiuto il miracolo, si adattò sulla barriera di scogli a pochi metri da riva.

Era un uomo anziano, la barba e i capelli bianchi, gli occhi azzurri e lo sguardo pieno di presagi. Peter Green fu il primo abitante di Tristan ad incontrare, una settimana dopo il naufrago, i marinai italiani. Dietro di lui quarantasette anime, bianchi, neri, mulatti, gli angeli dell'oceano sospesi nella terra dei sospiri, laggiù dove l'Atlantico sembra scendere verso la fine del mondo.

Salvate le vetovaglie e le riserve alimentari, i sartani e le vele, il brigantino Italia diede l'addio ai suoi uomini tre giorni dopo averli portati in salvo. Da allora i marinai di Camogli si misero a lavorare quel pezzo che la terra vulcanica offriva: le patate, il taglio degli alberi, la pesca, la mungitura delle mucche. Ma gli occhi erano puntati ai quattro punti cardinali. L'at-

tesa fu lunga, quasi interminabile, con la speranza di veder passare una vela e l'angoscia di lacrime lontane versate per l'equipaggio inghiottito dai «quaranta ruggenti».

Passò il veliero Johnson, diretto in Australia, e rassicurò il comandante Perasso. Giunsi ad Adelaide avrebbero trasmesso a Londra la notizia della loro salvezza. Sostarono altre navi in navigazione verso gli estremi del globo, cacciatori di otarie, baleniere, carghi fantasma, cercatori di fortuna a Sant'Elena o ad Ascensione oppure su un'isola deserta non segnata dalle mappe. Finché il 24 gennaio 1893 non si riceveva la Schooner Wilde Rose di ritorno dallo scoglio di Gough dove aveva raccolto quattordici cacciatori di foche.

È l'ora dell'addio. I «good bye» contano poco da quelle parti. Chi resta non parte, chi parte non torna più. Agostino Lavarello non riesce a capacitarsi che quello è un saluto definitivo a Tristan da Cunha, agli albatros e al vento ma soprattutto alla giovane Mary Green e alla loro passione d'amore. Le loro lettere correranno sui carichi di ogni bandiera anche dopo la morte precoce della ragazza.

Al momento della conta il capitano Perasso si accorge che due uomini sono rimasti con i piedi sull'isola. Guarda la faccia barbata di Gaetano Lavarello e la fronte alta di Andrea Repetto. In fondo all'oceano il cuore batte più forte che altrove. Per loro c'è un tetto, un amore, una società solidale, la prova concreta che il mare può restituire la vita dopo aver annunciato la morte. Nella lunga traversata verso Città del Capo e nell'interminabile risalita verso le Canarie, Barcellona e Genova, Perasso si voltò più volte verso la poppa della nave nella speranza di sospettare dal viso di Gaetano e Andrea ma l'oceano gli renderà solo il rumore del suo ventre alterato.

Si deve sapere che Lavarello e Repetto non furono i primi italiani a mettere piede a Tristan da Cunha.

Nel 1816 gli inglesi decisero di piantare la loro gloriosa bandiera anche sulla solitaria e insospitata isola oceanica, insospettata dal fatto che Tristan era la terra più prossima a Sant'Elena che, in quel periodo, ospitava Napoleone Bonaparte. Già bruciati dalla fuga dell'Elba presero le loro ovvie precauzioni.

Pensavano di dover combattere contro pinguini e foche, invece incontrarono una felice e ben assortita coppia di esseri umani, come scrive il tenente Davis Rice, capo delle forze di occupazione di Tristan. Si trattava dell'italiano Tommaso Ceroni di Livorno (ribattezzato Thomas Curry di Leghorn) e



Un brigantino del 1871 in una stampa dell'epoca

*Si dice che per anni le donne dell'isola rivolte al cielo abbiano espresso l'infausto desiderio di un naufrago*

ben 16 figli, i «figli del bufera».

La colonia aumentò con l'arrivo di due reduci di Trafalgar, Riley e Swain, e di due avventurieri americani, Hagan e Rogers. Avrebbero pazientemente atteso che le figlie di Glass diventassero grandi per convolare a giuste nozze se un giorno un pittore di nome Augustus Earle non avesse espressamente domandato al comandante della nave che lo stava trasportando a spasso per l'oceano di far rotta su Tristan nel 1814. Resta l'incognita di un amore così strano e inedito consumato ai confini del mondo.

Il pirata livornese, padrone assoluto di quelle briciole di zolle vulcaniche, morì, portandosi nella tomba, non solo il mistero del folle amore per Basiana, ma anche quello di uno dei tanti tesori che sarebbero stati nascosti a Tristan.

Se gli inglesi abbiano o no trovato i forzieri d'oro non è dato sapere dai resoconti ufficiali della guarnigione. È invece possibile riconoscere nel capitano William Glass il primo vero abitante di Tristan da Cunha.

Morto Napoleone, gli inglesi ebbero l'ordine (chissà da chi, chissà in che modo) di sbarcare lo scoglio maledetto. Ma Glass (anche lui tentato dal tesoro introvabile?) strinse tra le mani la Union Jack e chiese di diventare il guardiano dell'isola. Da Città del Capo venne anche la sua bella compagna, la tredicenne Maria Magdalena Leepers che diede al mondo

andati a monte. Il presagio delle donne era dunque giustificato. Il comandante Perasso non credeva certo alle sirene ma quando vide le fanciulle di Tristan curare amorevolmente la sua ciurma capì che i segreti dell'oceano erano infiniti.

Gaetano Lavarello sposò Jane Glass, la nipote del vecchio capostipite morto a sessantasette anni, nel 1853. Andrea Repetto convolò a nozze con Frances Green, figlia dell'allora governatore, l'olandese Peter Green. Il loro figlio, Andrea Repetto, è stato amministratore della comunità dal 1932 al 1970.

Ripartiamo questi nomi con molta facilità perché le tracce della storia isolana si trasmettono con soledad di particolare. Ancora oggi i cognomi di Tristan da Cunha sono soltanto sette, gli stessi di cento anni fa: Lavarello, Repetto, Glass, Swain, Green, Hagan e Rogers.

Cosa spinesi i proventi marini camogliesi a restare prigionieri di uno sperduto scoglio? Forse la promessa di non abbandonarlo mai più in cambio della salvezza? Il solito voto scritto nella mente? Un gioco assurdo con la morte e la vita?

Superati gli inferi, i marinai trovarono un sospiro di sollievo. La morte simbolica gli pesava più di quella vera. Soltanto allora Lavarello e Repetto capirono di aver attraversato ogni sogno.

Sono passati cento anni dal naufrago dell'Italia. Ancora oggi Tristan da Cunha è l'an-

giolo più lontano del pianeta e la fine dell'epoca della navigazione a vela ha ancora più isolato le poche anime che vi abitano.

Poco tempo fa ha trasportato anche due registi italiani, Anna Lajolo e Guido Lombardi che, per filmare la vita e la natura dell'isola, hanno giocato forza convissuto per tre mesi con i 300 abitanti. Il documentario - che sarà trasmesso dalla rubrica «Geo» di Raitre, in occasione del centenario del naufrago dell'Italia - è stato presentato in anteprima in questi giorni a Camogli, presente anche Lan Lavarello, un pronipote del navigatore, attualmente impegnato negli studi in Inghilterra.

Che la cittadina ligure tenga molto al rapporto con lo scoglio atlantico è testimoniato non solo dalla partecipazione della gente all'anteprima, ma anche dalla pubblicazione del volume «Tristan da Cunha, l'isola delle aragoste» scritto con passione da José Crovan che in trent'anni ha ricevuto circa

200 lettere dai cordiali abitanti dello scoglio oceanico.

La vita di Tristan sembra scorrere con gli aliti del vento, in una sorta di comunismo primitivo in cui tutti si adoperano per il bene della comunità. Escluso il prete e il medico (che cambiano ogni due anni), e il poliziotto, gli altri esseri umani che hanno scelto di abitare a Tristan si scambiano i mestieri e i ruoli diventando pescatori, contadini, persino radiocronisti. Se non ci fosse la fabbrica di conservazione delle aragoste, l'isola sarebbe uno spettro in mezzo al mare. Nell'ottobre del 1961 il vulcano di Tristan fece sentire il suo rugito e tutti gli abitanti furono costretti a fuggire. Ospitati in un campo profughi in Gran Bretagna, ormai orientati a trasferirsi in massa in un luogo simile a quello originario, vale a dire le Shetland, decisero di far ritorno nel luogo più scomodo del pianeta, confortando le analisi che sul gruppo compì lo scrittore francese Hervé Bazin che, nel periodo di esilio dall'isola, andò a visitarli per scrivere il libro «I beati della desolazione».

Nel piccolo museo di Tristan sono esposti la campana dell'Italia e un mortaio per il pesto, «Camogli Hospital» è il nome dato all'ambulatorio; la chiesetta dove si celebrano i matrimoni è consacrata a Maria Vergine. Non sembra proprio di stare a dodicimiglia chilometri dalla Liguria e alle soglie del ventesimo secolo.

Si aspetta ancora la stagione buona per circumnavigare l'isola e andare nella costa dove crescono le mele; si parte insieme verso gli scogli inabitati di Nightingale e Inaccessible dove pascolano le pecore allo stato brado per rastrellare lana e carne fresca; si compie il rito della raccolta comune delle patate; le donne si affacciano al porto ogni giorno in attesa dei manti alla pesca con le «longboats», la sera la gente si sporge alla finestra per osservare l'accesione delle dieci lampadine che illuminano il villaggio di Edinburgh.

L'auspicio del naufrago è solo un ricordo di un'età in cui si snevavano le memorie dell'isola con penna d'albatros e sangue di capra. Ma il ricordo del capitano Rolando Perasso si trasmette di generazione in generazione. Come il sogno del figlio, Francesco Amerigo Perasso che tentò, senza riuscire, di toccare l'isola nel 1909 a causa di un forte temporale, e la felicità del nipote Rolando che cinque anni fa ha traugradato l'isola dopo un viaggio di quindici giorni.

Gli arcobaleni e le onde conservano l'idea di una storia minuscola, intoccabile, vicende di eroi senza eroismo, di trecento anime che celano, non il mistero dell'oceano, ma il segreto della solidarietà.

*La vita su quello scoglio sembra scorrere ancora in un comunismo primitivo: tutti si adoperano per il bene della comunità*

La vita su quello scoglio sembra scorrere ancora in un comunismo primitivo: tutti si adoperano per il bene della comunità

La vita su quello scoglio sembra scorrere ancora in un comunismo primitivo: tutti si adoperano per il bene della comunità

La vita su quello scoglio sembra scorrere ancora in un comunismo primitivo: tutti si adoperano per il bene della comunità

La vita su quello scoglio sembra scorrere ancora in un comunismo primitivo: tutti si adoperano per il bene della comunità

La vita su quello scoglio sembra scorrere ancora in un comunismo primitivo: tutti si adoperano per il bene della comunità

La vita su quello scoglio sembra scorrere ancora in un comunismo primitivo: tutti si adoperano per il bene della comunità

La vita su quello scoglio sembra scorrere ancora in un comunismo primitivo: tutti si adoperano per il bene della comunità

La vita su quello scoglio sembra scorrere ancora in un comunismo primitivo: tutti si adoperano per il bene della comunità

La vita su quello scoglio sembra scorrere ancora in un comunismo primitivo: tutti si adoperano per il bene della comunità

La vita su quello scoglio sembra scorrere ancora in un comunismo primitivo: tutti si adoperano per il bene della comunità

La vita su quello scoglio sembra scorrere ancora in un comunismo primitivo: tutti si adoperano per il bene della comunità

# Lettere

## La Fiat viola a Bari i diritti sindacali

■ Cara Unità,

ancora una volta alla Fiat Carrelli Elevatori di Bari sono stati violati i più elementari diritti sindacali, a fronte di una grave crisi occupazionale che ha visto nel mese di settembre 92 posti in cassa integrazione 220 lavoratori su un totale di 715 dipendenti. I mass-media, molto spesso, negli ultimi tempi, mostrano immagini televisive e scrivono articoli giornalistici, sulla Fiat di Milano, di Torino, ecc., cioè stabilimenti del nord Italia. Vogliamo ricordare che anche al sud esiste la Fiat che puntualmente non perde occasione per violare i diritti sindacali: 1) Martedì 22 settembre si è tenuta nella Fiat Carrelli Elevatori un'assemblea di Cgil, Cisl, Uil per discutere della ripresa del negoziato Confindustria, sindacato e governo e della manovra economica. I lavoratori posti in cassa integrazione si sono presentati davanti a detta assemblea, e si sono visti rifiutare il permesso di entrare 2) All'interno dell'azienda funziona uno sportello bancario dove quasi tutti i dipendenti hanno aperto il proprio conto corrente. Ebbene, i lavoratori posti in Cigs, anche qui si sono visti rifiutare il permesso di entrare e accedere allo sportello bancario. Questi lavoratori non solo hanno subito il danno della cassa integrazione, che vede decurtare il proprio salario, ma al danno si aggiunge la beffa, nel vedersi violati i propri diritti. Vi chiediamo questo atteggiamento Fiat è riservato solo al sud?

■ Mario Scacchi  
Cologno Monzese (Milano)

allora perché non è stata bloccata dai vari garanti della medesima: presidente della Repubblica, presidenti delle Camere, Corte costituzionale. Forse erano troppo impegnati in convegni, feste, inaugurazioni, e i vari patronati dei lavoratori ed Associazioni consumatori? I provvedimenti devono essere pesanti ma anche intelligenti oltre che equi. Gli ultimi provvedimenti del governo sono solo pesanti e creano delle situazioni abnormi.

Tanto per fare un esempio basta considerare il provvedimento sulle pensioni di anzianità per accorgersene. Numerosi lavoratori da un giorno all'altro si trovano senza lavoro e senza pensione. Sono coloro che hanno dato il «preavviso» al datore di lavoro ma non hanno ancora presentato domanda di pensionamento. Il datore di lavoro ha in mano una lettera di «dimissioni» valida ed operante mentre il lavoratore si trova fra capo e collo un decreto che gli impedisce di andare in pensione. Facciamoli i sacrifici ma, per lavoro, liberiamoci di questi personaggi incapaci e dalla faccia di bronzo che, quando appaiono in Tv intervistati dai «persuasori di regime», sono ormai insopportabili.

Un gruppo di genitori protesta contro l'ipsia di Lioni

■ Il corpo docente e non docente dell'Ipsia Meucci di Lioni (Avellino), è amareggiato per la scarsa attenzione del ministero della P.I. per i problemi di 14 studenti della scuola, ai quali viene impedito il proseguimento degli studi. L'istituto chiede, tra l'altro, l'istituzione di una classe IV° TIM (Tecniche del Meccanico), l'adempimento di un corso di specializzazione «Progetto 92» venne istituito per consentire agli alunni della 3° OMU (Operatore delle Industrie Meccaniche) di frequentare l'unico corso post-qualifica esistente nel raggio di 50 km. Le sedi più vicine, infatti, sono ad Avellino e Lacedonia e solo chi abita in queste zone sa con quali difficoltà sono raggiungibili con i normali mezzi pubblici di comunicazione. Il corso Meccanico, che sta attuando il secondo anno di sperimentazione «Progetto 92» venne istituito per soddisfare una sempre più crescente e pressante richiesta di tecnici del settore da parte delle industrie che, soprattutto per l'art. 22 della 219, si sono o si stanno insediando nelle apposite aree loro costruite.

Il corpo docente e non docente la notare che l'aggravio di spesa per questa nuova quarta potrebbe essere rilevante se si fa l'abbinamento con una delle quelle funzionali («TC» perché è la meno numerosa), per le materie comuni mentre le otto ore di Tecnologia-Macchine, Tecnica della Produzione e Disegno potrebbero essere affidate ad uno degli ingegneri a disposizione della provincia. I genitori e gli allievi della IV° TIM sono riuniti in assemblea permanente dal 19 settembre scorso presso la sede scolastica. Hanno informato l'amministrazione comunale di Lioni perché vi sia un deliberato urgente del Consiglio comunale. In caso contrario sono disposti ad occupare la scuola. I docenti e non docenti solidarietà con le forme di protesta che gli studenti ed i propri genitori intendono intraprendere per salvaguardare uno dei diritti fondamentali della Costituzione: quello allo studio.

■ R.S.A. Flom-Cgil della Fiat Carrelli Elevatori Bari

## Un gruppo di genitori protesta contro l'ipsia di Lioni

## Ringrazia il Centro Civico Zanardi e la Cadiati di Bologna

■ Gentile sig direttore, vi prego di pubblicare questa mia, con la quale intendo ringraziare il Centro Civico Zanardi che, tramite l'Assistente Sociale, e la Cooperativa Cadiati assistono mia madre invalida da un anno e sei mesi. Ringrazio in modo particolare gli operatori della Cooperativa Cadiati, tutti solleciti, premurosi, molto gentili e abili professionalmente nel trattare gli anziani. Da quando la mamma ha subito un'operazione per una rottura al femore ed è stata molto tempo allettata, questi operatori non sono mai mancati un giorno nel recare aiuto morale, materiale e sia madre. Anch'io ho tratto vantaggio dalla loro presenza quotidiana e grazie a loro ho potuto riprendere il lavoro. Distinti saluti

■ Cosetta Degliesposti  
Bologna

## Era fuori dalla Costituzione l'imposta sui depositi in C/C

■ Caro direttore, ti scrivo perché gli avvenimenti politici degli ultimi mesi non mi consentono più di contenere l'indignazione. Oltre che per questa classe politica governante incapace e mascalzona. Sono convinto che la gravità della situazione economica imponga interventi pesanti, ma non si possono consentire provvedimenti vessatori che calpestano i diritti fondamentali e violano la Carta costituzionale. Oggi ho letto sull'Unità l'intervista a V. Uckmar che dice senza mezzi termini (finalmente) che l'imposta sui depositi bancari dell'estate scorsa è in contrasto con la Costituzione (art. 3 e 53). Mi chiedo

Scrivete lettere brevi, che possano essere pubblicate in 30 righe. Hanno anche con chiarezza nome, cognome, indirizzo e recapito telefonico. Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome lo precisa. Le lettere non firmate, siglate o recanti firma illeggibile o la sola indicazione «un gruppo di...» non verranno pubblicate. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.

■ Prof. Paolo Ciccone  
Lioni (Avellino)

È morto Pietro Zveterevich, «lupo solitario» della russistica italiana. Tradusse «Il dottor Zhivago» e, sul suo autore, stava scrivendo un libro

# Una vita per Pasternak

JOLANDA BUFALINI

Sino alle quattro del mattino aveva lavorato al libro che stava concludendo con Valerio Riva, una ricostruzione, fondata sugli archivi del Pcus, della storia del Dottor Zhivago e dei rapporti fra il personaggio fantastico del dottore e i reali, realissimi personaggi dell'affaire internazionale provocato dalla pubblicazione del libro di Pasternak.

È morto così Pietro Zveterevich, questo «lupo solitario» della russistica italiana che aveva regalato alla cultura del paese la gloria della pubblicazione del romanzo bloccato in Urss dalla burocrazia di partito.

Quando, la mattina di sabato, sono andato da lui - racconta Valerio Riva - ho trovato solo i suoi ultimi scritti, ciò che aveva scritto nella notte. Aveva lavorato così tutta la vita, raro esempio di

intellettuale italiano innamorato dell'oggetto del suo lavoro, insensibile, racconta Lisa Riva, «alle lusinghe del carriensmo».

L'ultima sua fatica, il libro di prossima uscita scritto con Valerio Riva, ricostruisce la vicenda di Pasternak attraverso gli archivi del Pcus da quel lontano 1956 sino al 1985 quando Gorbaciov decise di trasformare in museo la casa dello scrittore a Perekino. Una storia che coinvolge Zveterevich e tante altre persone intorno a lui come la moglie Dina Rinaldi.

Una storia che comincia, rievoca Valerio Riva, alla Feltrinelli, casa editrice appena nata e già lanciata, nello spirito avventuroso dei giovani che vi lavoravano, nella concorrenza con l'Einaudi. «Chiedemmo Zveterevich per sette ore con il dattiloscritto russo del Dottor Zhivago», racconta Riva.

Una storia che procede in un crescendo drammatico il cui culmine è forse la lettera di Pasternak al suo traduttore del 25 giugno 1957: «Caro signor Zveterevich, vorrei che tutti loro sapessero che non si deve ritardare l'uscita del libro, qualsiasi conseguenza possa questo avere per me. Io ho scritto il romanzo affinché esso sia pubblicato e letto».

Attraverso il lavoro, i viaggi in Russia, Zveterevich sa, nonostante le smentite pro forma, che questa è la volontà sincera dello scrittore e procede nonostante la mobilitazione del Pcus che investe il Pci e la casa editrice.

Pietro Zveterevich veniva da una famiglia cosmopolita, vissuta fra Marburgo e Trieste. Partigiano, dopo la guerra aveva lavorato con Vittorini al politecnico. Diresse sino al 1958, insieme a Umberto Ceroni, Rassegna sovietica. La rivista, prima edita da Einaudi e poi dall'Italia-Urss, è

in quegli anni uno dei pochi veicoli di conoscenza della cultura russa. Diviene, ancor prima del disgrego khruscioviano, il tramite grazie al quale in Italia si viene a sapere del grande fermento russo nella produzione letteraria e nel dibattito economico.

Zveterevich cerca nelle riviste sovietiche e traduce testi straordinari ma egli stesso è scrittore. Scrive sotto pseudonimo un romanzo in russo. È uno scritto satirico sulla mafia dei cimiteri in Urss. Le notti di Mosca. Il libro esce per i tipi della Obelisk press. La stessa che aveva pubblicato Tropico del Cancro di Henry Miller, a Parigi.

Il gioco riesce così bene che a Mosca pensano si tratti dell'opera di un emigrato e, secondo copione, gli concedono l'onore dei soliti attacchi censori.

Nel 1958 il gruppo di intellettuali che tanti fastidi aveva dato ai rapporti fra Pcus e Pci, Zveterevich fra loro, fu



Lo scrittore Boris Pasternak. Zveterevich stava lavorando ad una ricostruzione della sua opera «Il dottor Zhivago».

esonorato dagli incarichi all'Italia-Urss e a Rassegna Sovietica. Pietro Zveterevich continua a lavorare, a seguire il corso delle sue curiosità spesso in contrasto con le chiusure e i dogmatismi dell'epoca. Scrive una biografia

di Parvus nella quale sono raccontati minuziosamente i contatti con lo stato maggiore tedesco per il ritorno di Lenin in Russia.

Negli ultimi anni insegna letteratura russa all'università di Messina. Si era deciso tardi ad assumere un incarico che gli dava tranquillità e tempo per le sue ricerche lasciandosi alle spalle il destino di un po' randagio che in Italia si riserva ai traduttori. Era amatissimo dai suoi studenti.